



L'Apocalisse: due immagini tratte da «The age of stupid»

Invasioni di avvoltoi e Las Vegas in polvere: l'Armageddon 2055

In «The Age of Stupid» il docu-fiction della eco-devastazione che ci aspetta tra meno di 50 anni: povertà, villaggi rasi al suolo dalle guerre e lo spettro dell'autodistruzione atomica

Il film

FEDERICA FANTOZZI

ROMA
ffantozzi@unita.it

Anno 2055, una torre d'acciaio spunta dall'Artico al largo delle coste norvegesi. Ospita l'Archivio globale, dove l'ultimo superstite della razza umana ha raccolto opere d'arte, libri, animali imbalsamati e memorabilia della sua specie. Intorno, fotogrammi dal nulla: il Taj Mahal invaso da avvoltoi, Las Vegas in polvere, l'Opera di Sidney in fiamme, l'America sommersa.

È la fine dell'«Era dello stupido», e gli stupidi siamo noi. Inizia a effetto il docufiction della regista-produttrice americana Franny Armstrong, appena incoronata dall'*Independent* tra le 20 persone importanti per la sopravvivenza del pianeta. «*The age of stupid*» è stato visto ieri in anteprima a New York: sul *greencarpet* l'ex segretario Onu Kofi Annan. Stasera proiezione da record: contemporanea *streaming* in oltre 40 Paesi. Obiettivo: diffusione globale a impatto zero.

4 anni di lavoro, 450mila sterline di budget, 223 finanziatori da squadre locali di hockey a centri di benessere femminili, il sostegno di Greenpeace e Wwf, hanno prodotto un agghiacciante manifesto dell'autoleisionismo umano. Il messaggio: se non si inverte la tendenza gas serra in 5 anni l'umanità sarà estinta entro il 2055. La domanda: «Avremo potuto salvarci, ma non lo abbiamo fatto. Perché ci siamo limitati a scrollare le spalle?». Due le risposte: pensavamo che non ne valesse la pena oppure, appunto, siamo stupidi.

Dalla sua postazione di retroguardia, l'Archivista Globale (Pete Postlethwaite, candidato all'oscar per *I soliti sospetti*) tocca il pc e ci apre finestre sul mondo. La battaglia di una famiglia per introdurre l'energia eolica in Cornovaglia stroncata

dai vicini perché le turbine rovinano il panorama (memorabile l'intervista alla vecchietta tetragona: «*Oh gosh*, certo che sono preoccupata per l'effetto serra, chi di noi non lo è, ma queste pale rovinano i monumenti»). L'entusiasmo suicida di un rampante imprenditore indiano che vuole sconfiggere la povertà del suo popolo creando una compagnia aerea *low cost*. Al grido di «anche i servi possono volare con 1 rupia» non si rende conto che peggio della rotta Delhi-Bergerac - dal punto di vista delle energie sostenibili - c'è solo appiccare il rogo all'Amazzonia. L'infanzia rubata a due piccoli iracheni, profughi in Giordania a causa di una guerra che lo stesso Alan Greenspan ha riconosciuto essere causata dalla caccia al petrolio.

E nella lista dei cattivi finisce la Shell, rea di trivellare il Delta del Niger senza migliorare la vita degli abitanti: la 23enne Layefa va a pesca per pagarsi gli studi in medicina, ma nelle reti finiscono solo pesciolini incrostati di catrame da lavare con il detersivo, e finirà per smerciare diesel al mercato nero. E ci sono momenti peggiori: villaggi rasi al suolo dalle milizie al soldo dei petrolieri, abitanti bruciati vivi, bambini nati morti perché le madri hanno bevuto l'acqua avvelenata dei pozzi.

Gli eroi? Pochi, marginali e inascoltati. L'ottantenne Fernand, la più vecchia guida alpina che ricorda ancora l'esistenza delle mezze stagioni, combatte i Tir in bicicletta e anticipa il biasimo: «Abbiamo saputo approfittare dell'ambiente ma non proteggerlo». Alvin, pensionato di New Orleans stile Clint Eastwood, che di fronte all'Uragano Katrina anziché fuggire mette in salvo centinaia di vicini con i loro animali domestici. Il finale lo scriveremo noi: riducendo la temperatura della Terra o finendo, con Chelsea Clinton presidente degli Usa, autodistrutti da una guerra nucleare. ❖

IL COMMENTO ■ PIETRO GRECO

Il Pianeta senza l'Italia

In questi giorni all'Onu l'ambiente è tra i protagonisti assoluti. I capi di Stato e di governo iniziano a preparare la Conferenza sui Cambiamenti Climatici che si terrà a dicembre a Copenaghen. Una conferenza importante, perché si deciderà il «dopo Kyoto»: ovvero la politica ecologica, energetica e, per molti versi, economica dei prossimi decenni. E l'Italia non c'è. Certo, ci sarà una delegazione guidata dal ministro Prestigiacomo e domani arriverà il presidente del Consiglio. Ma il nostro Paese è assente dagli incontri, informali, che contano. Decideranno altri, anche per conto nostro. Realizzeranno altri - nuove tecnologie, nuove opportunità - senza di noi.

Il motivo è semplice. Il tema ambienta-

le non è nella cultura del governo Berlusconi. Contrastare i cambiamenti climatici «è un lusso che non possiamo permetterci», vanno ripetendo il leader e i suoi ministri a ogni occasione. E così il mondo intero si sta riposizionando, sia pure a fatica, e inizia a guardare alla «green economy» come a uno degli strumenti principali per uscire dalla crisi e avviare un sviluppo più sostenibile. La questione climatica è, ormai, in cima all'agenda politica dei principali Paesi: negli Usa, in Giappone, in Cina, in Germania, in Gran Bretagna, in Francia, in Spagna. Ovunque si mobilitano ingenti risorse umane e finanziarie. Ovunque, tranne che in Italia. Il nostro paese è «assente». Senza un piano, senza iniziativa. Distratto da altre questioni.